



CONFININDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

VENERDI' 23 GENNAIO 2026

Sviluppo del capitale umano la Saint Gobain di Fisciano tra i Top Employer del 2026

IL RICONOSCIMENTO

Brigida Vicinanza

A Fisciano una vera e propria eccellenza nella valorizzazione delle risorse umane e dei lavoratori. Un importante riconoscimento che arriva per una realtà che insiste nella provincia di Salerno e che parte proprio dal territorio espandendosi a livello nazionale ed internazionale e che evidenzia come l'attenzione per le persone sia cruciale per il successo aziendale, grazie all'inserimento di un'attenta politica improntata alle risorse umane nella propria filosofia e in ogni processo.

LA PROTAGONISTA

La Saint-Gobain Italia entra infatti nella "Top Employer 2026" per il tredicesimo anno consecutivo. Anche nel 2026 si riconferma infatti tra le eccellenze nazionali nell'attrazione dei talenti, conquistando l'importante riconoscimento per l'impegno profuso nel corso degli anni per valorizzazione delle risorse umane. Un importante riconoscimento per l'azienda che è presente in provincia di Salerno con lo stabilimento di Fisciano, sede produttiva Sekurit Italia specializzata nella produzione di vetri per l'industria dei trasporti, nello specifico per i parabrezza di bus, truck, auto, cabine (mezzi per l'agricoltura e l'equipaggiamento nel settore delle costruzioni), per il mercato dei ricambi e per il mercato ferroviario. Saint-Gobain Italia, leader nel settore dell'edilizia sostenibile e nota per lo sviluppo, la produzione e la distribuzione di nuove generazioni di materiali innovativi vanta 42 siti produttivi e circa 2.100 dipendenti in Italia. «Raggiungere per il tredicesimo anno consecutivo la certificazione Top Employer è un traguardo che ci riempie di orgoglio e conferma la solidità del nostro impegno verso le persone - ha dichiarato Sandra Bianco, hr director di Saint-Gobain Italia - crediamo profondamente nel valore del talento, nella formazione continua e nella costruzione di un ambiente inclusivo in cui ognuno possa esprimere il proprio potenziale. Il benessere e la crescita professionale dei nostri collaboratori sono da sempre al centro del nostro modo di fare impresa. Questo riconoscimento ci dà energia, ci ispira e ci spinge a fare ancora meglio, per continuare a essere uno dei luoghi di lavoro in cui le persone possono davvero costruire il proprio futuro e per confermarci una delle realtà migliori in cui lavorare».

LE CERTIFICAZIONI

Alla certificazione nazionale si aggiungono quella europea e quella global, ottenuta per l'undicesimo anno consecutivo. Questi riconoscimenti dimostrano come la strategia che mette al centro le persone di Saint-Gobain Italia sia parte integrante di una visione di gruppo consolidata e condivisa in tutti i territori in cui l'azienda opera. Top Employer

premia le aziende che dimostrano di soddisfare gli standard più elevati definiti dalla HR Best Practices Survey. La valutazione copre 6 macroaree strategiche dell'ambito Hr attraverso l'analisi approfondita di 20 tematiche specifiche e relative Best Practice, spaziando dalla People Strategy al Work Environment, dal Talent Acquisition al Learning, fino a Diversity, Equity & Inclusion e Wellbeing. Un importante riconoscimento che arriva anche per una realtà che insiste nella provincia di Salerno e che parte proprio dal territorio espandendosi a livello nazionale ed internazionale e che evidenzia come l'attenzione per le persone sia cruciale per il successo aziendale, grazie all'inserimento di un'attenta politica improntata alle HR nella propria filosofia e in ogni processo. La survey evidenzia un miglioramento costante e risultati eccellenti in diverse aree strategiche, con particolare distinzione in diversi ambiti come il superamento degli standard nell'employer branding, sempre più allineato all'esperienza e alle aspettative dei dipendenti e l'eccellenza nello sviluppo delle performance e delle carriere dei collaboratori ma anche il riconoscimento per la promozione della mission aziendale, valori come diversità e inclusione, sostenibilità, integrità ed etica e pratiche innovative che danno forma all'organizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fatto - Il Presidente Catarozzo: Non è soltanto un principio etico, ma un valore cooperativo che affonda le sue radici nella nostra missione

Banca Campania Centro ottiene la Certificazione per la Parità di Genere

Un ulteriore passo verso un modello di impresa cooperativa inclusiva e sostenibile

Banca Campania Centro è tra le prime Banche di Credito Cooperativo del Mezzogiorno a conseguire la Certificazione per la Parità di Genere, secondo la normativa UNI/PdR 125:2022.

Si tratta di un riconoscimento importante che, in linea con le azioni previste dal PNRR, valorizza le politiche di inclusione e uguaglianza promosse dalla Banca e conferma l'impegno costante nel garantire pari opportunità e trasparenza all'interno dell'organizzazione.

L'attestazione è stata rilasciata dall'ente certificatore Rina, società internazionale leader nei servizi di ispezione, verifica e conformità, nell'ambito di un progetto promosso dalla Federazione Banche di Comunità Credito Cooperativo Campania e Calabria, che ha coinvolto anche altre sei BCC associate, finanziato da Fondo Sviluppo e con l'assistenza tecnica di Focus Consulting.

«Questa certificazione – ha dichiarato il Direttore Generale Mario Cuoco – rappresenta un risultato concreto e misurabile di un impegno che la Banca ha scelto di assumere in modo strutturale e responsabile. Promuovere la parità di genere significa investire nella qualità dell'organizzazione, nella valorizzazione delle competenze e nella co-



“L'attestazione è stata rilasciata dall'ente certificatore Rina”

struzione di un ambiente di lavoro fondato su rispetto, equità e merito. È il frutto di un percorso che ha coinvolto tutte le aree della Banca e che rafforza la nostra identità di cooperativa di credito orientata al benessere delle persone e alla coesione delle comunità che serviamo.»

La certificazione è il risultato del lavoro svolto dal Comitato Guida di Parità della Banca, presieduto dalla consigliera di amministrazione delegata

ESG Linda Fereoli, affiancata dal Responsabile del Sistema di Gestione per la Parità di Genere Michele Cervone e da Claudia Bernardo, Giuseppe Cavalieri, Floriana Avagliano, Antonino Stabile, Marco Cavenaghi.

L'ottenimento della certificazione conferma che le azioni e le politiche interne di Banca Campania Centro sono in linea con le migliori pratiche nazionali e internazionali in materia di inclusione.

Il percorso di valutazione ha riguardato aspetti fondamentali come l'equità salariale, l'accesso alle carriere, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, la prevenzione delle discriminazioni e la promozione di un ambiente di lavoro inclusivo e rispettoso.

“La parità di genere – ha sottolineato il Presidente Camillo Catarozzo – non è soltanto un principio etico, ma un valore cooperativo che affonda le sue radici nella nostra missione di banca di comunità. Questo risultato ci motiva a proseguire con ancora maggiore determinazione nel promuovere una cultura organizzativa fondata sulla responsabilità sociale, sulla sostenibilità sul rispetto della persona.”

La certificazione si inserisce pienamente nel percorso ESG di Banca Campania Centro e nel quadro dei valori della Carta di Firenze, rafforzando l'impegno verso un modello di impresa cooperativa civile, capace di coniugare sviluppo economico, inclusione e innovazione sociale.

“Questo riconoscimento – ha concluso Cuoco – costituisce una tappa di un percorso di miglioramento continuo, fondato sulla parità e sull'inclusione come fattori di sostenibilità cooperativa”.

Il fatto - Dal camice al podio: La rivincita della "Clown Therapy"

Da Pontecagnano Faiano a Riccione il trionfo di Matteo Guaccio tra danza e psicologia

RICCIONE – Il Playhall di Riccione si è confermato, nel weekend dal 16 al 18 gennaio, l'epicentro delle danze urbane nazionali. In occasione dei Campionati Italiani Assoluti Fidesm, tra le centinaia di performance che hanno infiammato il palazzetto, spicca l'impresa di Matteo Guaccio, cittadino di Pontecagnano Faiano, capace di dominare la scena e di portare a casa ben due titoli nazionali, frutto di un lavoro snergico tra talento e preparazione tecnica d'eccellenza.

La rivincita della "Clown Therapy" Il successo più significativo è arrivato nella disciplina Street Dance Show (categoria Over 30). Dopo il terzo posto dello scorso anno, Guaccio è tornato sul dancefloor con una consapevolezza nuova e un'idea rivoluzionaria: fondere la sua identità artistica con quella professionale. Lo spettacolo, intitolato "Clown Therapy", ha visto l'atleta esibirsi alternando il camice bianco della sua professione di psicologo e mental

coach ai panni del clown.

Una performance intensa, supportata dal lavoro tecnico della Joseph's Dancing School e del Dody Dance Studio, che ha saputo toccare le corde emotive del pubblico e convincere all'unanimità la giuria, regalandogli un meritatissimo primo posto. La danza è diventata così il ponte tra la cura dell'anima e l'espressione del corpo.

Un dominio multidisciplinare.

Ma il weekend d'oro di Guaccio non si è fermato allo show. L'atleta ha dato prova di una versatilità straordinaria gareggiando anche nelle discipline regine della cultura street. Nella categoria Hip Hop, ha sbaragliato la concorrenza conquistando l'oro nazionale. Ottime anche le sensazioni arrivate dalla disciplina Breakdance, che hanno completato un fine settimana da protagonista.

Il segreto del successo: l'allenamento mentale.

Dietro queste medaglie non c'è solo talento, ma un rigoroso percorso di

preparazione che ha unito diverse competenze coreografiche e atletiche. "Mi sono allenato duramente quest'anno per migliorare la performance a livello tecnico, ma soprattutto per perfezionare l'approccio mentale alla gara", ha dichiarato l'atleta a margine della competizione.

Per Guaccio, questi titoli non rappresentano un traguardo definitivo, ma una tappa di un percorso più ampio:

"Questi risultati non sono punti di arrivo, ma stimoli continui per perfezionare al meglio. Il mio obiettivo è essere un esempio per chi crede nei propri sogni, aiutandoli a trasformarli in obiettivi concreti di processo."

Il Campionato di Riccione ci consegna così non solo un campione sportivo sostenuto da realtà di rilievo come la Joseph's Dancing School e la Dody Dance Studio, ma un messaggio importante: la vittoria nasce dall'equilibrio tra mente e corpo.



La lezione di Todaro: «Dire la verità»

Il decano dei giornalisti in “Altre punture di spillo” ripropone l’impegno civico

A chi legge... vedete ciò che altri guardano... ascoltate quel che altri non sentono... scrivete quel che altri cancellano... leggete il mondo con occhi lucidi...”.

Questa la dedica tutta per il lettore, su ogni copia di “Altre punture di spillo” stampata da Arti Grafiche Boccia per volontà di Banca Sella, da parte del decano dei giornalisti salernitani Enzo Todaro che nelle 127 pagine del suo ennesimo e ben riuscito impegno editoriale - come nei suoi oltre settanta anni di attività gior-

nalistica, sempre senza curarsi di farsi più nemici che amici - con schiena dritta racconta quanto può essere utile a migliorare la qualità della quotidianità di chi vive a Salerno o vi giunge per i più svariati motivi.

Una vera e propria carrellata di non banalità che invitano il cittadino a riflettere e a operare chi nei vari ambiti ha autorità per trovare soluzioni a disagi i quali in alcuni casi sono annosi.

Nulla da meravigliarsi, quindi, se mercoledì sera non vi erano posti nemmeno in piedi per ascoltare

le sue sensazioni sulla Salerno di adesso, accompagnato dai contributi dei colleghi giornalisti Gabriele Bojano, Erminia Pellecchia e Paolo Romano i quali ne hanno tratteggiato il carattere sia umano che professionale.

Un incontro che ha arricchito i presenti presso lo showroom “Il Cigno” tanto da regalare al 92enne Enzo Todaro applausi sentiti alla sua frase «racconto quello che gli altri vedono e non dicono. Così facendo vado a disturbare la quiete degli altri, senza mai voltarmi dall’altra parte. Le strade



La presentazione del libro di Enzo Todaro (foto Antonello Venditti)

cittadine piene di buche, il porto ridotto a una groviera, le strade cittadini invase dagli stupefacenti: sono questi alcuni argomenti di cui nessuno parla! Ma io seno il dovere d’intervenire... ogni gior-

no!. E la chiosa del combattivo Todaro è un avviso ai naviganti: «Se non diremo cose che ad altri fanno incazzare, non diremo mai la verità».

(alf.boc.)
RIPRODUZIONE RISERVATA

SARNO

Sos odori molesti Via all'attivazione di tre centraline

SARNO

Il Comune di Sarno ha avviato il controllo delle attività produttive ad impatto odorigeno attivando un nuovo sistema di monitoraggio che consentirà di individuare e accettare con precisione eventuali anomalie e criticità per poi intervenire con provvedimenti repressivi e sanzionatori. «L'attività di monitoraggio delle emissioni odorigene - si legge in una nota - sarà espletata attraverso l'installazione di tre stazioni di monitoraggio che verranno installate nella frazione di Foce, nell'area Pip di Via Ingegno e nella zona di Lavorate». Gli interventi saranno eseguiti da tecnici qualificati «con l'utilizzo di un campionatore a depressione presso le stazioni di monitoraggio, con una frequenza settimanale e per un periodo di osservanza di sei mesi».

UN PATTOTRA SAPERIE aziende

Il futuro ha bisogno di visione. E, in una contemporaneità in cui i nostri destini sono sempre più influenzati da variabili esogene, la complessità è l'unico modo per indirizzare il nostro futuro. Per farlo serve un approccio olistico e non di compartimenti stagni. I leader delle aziende che competono sui grandi scenari sanno bene che questa è la strada per conseguire risultati positivi. Anche i leader che governano le istituzioni dovrebbero essere consapevoli che il buon governo lo si raggiunge solo con visione strategica e cultura della programmazione all'interno dei propri apparati burocratici che, nelle esperienze concrete, tendono invece a chiudersi. Perciò non è secondario avere o meno leader attenti alla programmazione, alla visione e con una macchina burocratica ed un'organizzazione degli uffici coerenti. È auspicabile che Roberto Fico ne sia consapevole mentre vede quale Campania gli si presenta nel contesto di un Mezzogiorno che, sia pure con chiari e scuri, dimostra una inedita vitalità. In questi giorni, il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta ha detto che la novità dell'economia italiana è il dinamismo meridionale.

continua a pagina8

L'editoriale SAPERI E INDUSTRIA

SEGUE DALLA PRIMA

Infatti, nel Sud, nel quadriennio 2021-24, l'economia è cresciuta a ritmi superiori a quelli del decennio precedente ed in linea con l'area euro. È cresciuta l'occupazione più della media nazionale e dell'area Centro Nord. Segnali senza dubbio importanti e confermati da dati significativi: nel Sud post pandemico il Pil è cresciuto quasi dell'8%, che è oltre 2 punti in più rispetto al Centro Nord; anche l'occupazione è cresciuta del 6% (oltre due volte l'incremento del Centro Nord). Certamente una spinta importante è venuta dall'impiego significativo di risorse Pnrr che – è bene ricordarlo – però si esauriranno entro il 2026. Questa spinta è stata possibile anche grazie a capacità operative degli enti locali meridionali inedite. Così nel Sud, tra il 2021 ed il 2024, sono stati creati quasi 500 mila posti di lavoro, anche se negli stessi anni, ben 175 mila giovani hanno lasciato quest'area. Altrettanto vero è che nel Mezzogiorno è vasta sia l'area dei salari bassi che del lavoro povero. Al contrario è positivo che migliori la capacità di attrazione dei nostri atenei, lo sviluppo dei processi di digitalizzazione e del settore industriale. Nell'insieme, emerge un quadro di dissonanze con fragilità economiche e sociali ancora ampie, con l'aggravarsi preoccupante di denatalità e migrazione giovanile. La Campania è dentro questo scenario con i suoi punti di forza ed i suoi punti di debolezza. Nella nostra regione aerospazio, agroalimentare e turismo sono i settori che stanno trainando la crescita. Ad essi si aggiungono gli effetti positivi della Zes, del Pnrr e di una diffusa spinta all'innovazione. Così come ruoli decisivi per il miglioramento di alcuni indicatori li stanno avendo il farmaceutico, l'edilizia, il terziario avanzato e l'esplosione — come non mai — di tantissime start up innovative. Anche se resta (come nell'intero Mezzogiorno) una produttività del lavoro inferiore a quella del Centro Nord. La Campania, nonostante i suoi punti di crisi o debolezza, non è più (da tempo) un'area segnata solo da arretratezza e marginalità. Se cercassimo il punto distintivo della nuova qualità dello sviluppo regionale lo dovremmo individuare nella diffusione della conoscenza e dei saperi connessi ai processi produttivi (una volta avremmo detto qualità del lavoro). In questa direzione, l'idea moderna di uno sviluppo regionale che non guardi più solo agli aspetti quantitativi (il lavoro che manca) ma anche a quelli qualitativi (qualità del lavoro) la si deve a Gino Nicolais, recentemente scomparso. Egli è stato un protagonista nell'esplorazione di come il nostro sviluppo non avesse solo ritardi quantitativi, ma quanto fosse necessario cambiarne anche la visione. Ne era convinto perché consapevole che l'Europa (e non solo), da tempo, ha ripensato lo sviluppo industriale mettendolo in connessione con la ricerca. Le «transizioni gemelle (digitale e verde) sono la chiave per la competitività futura. Puntando sull'integrazione tra intelligenza artificiale, nuovi materiali, supercomputer, energie rinnovabili e biotecnologie possiamo affrontare le sfide globali del cambiamento climatico, della sicurezza dei dati, dell'autonomia strategica nelle catene del valore... ciò significa investire massicciamente nella ricerca di frontiera, nelle infrastrutture di calcolo, nei laboratori condivisi tra università ed imprese e nei programmi di formazione tecnica e scientifica». È evidente che siamo di fronte ad una mutazione epocale dell'idea di fertilità produttiva di una Campania che aspira ad una qualità diversa del suo sviluppo. Certo, restano importanti i rafforzamenti degli attuali poli di sviluppo e dei distretti tecnologici ma, come ci ha sempre ricordato Gino Nicolais, «decisiva è la crescita di ecosistemi aperti in cui università, imprese, amministrazioni pubbliche e cittadini cooperano su sfide comuni». In linea con questo pensiero il nuovo governo regionale deve perseguire uno sviluppo fondato su un patto tra scienza, industria e società. Abbiamo risorse straordinarie che possono sostenerlo fatto di capitale umano e talenti, imprenditori cresciuti nella competizione sui mercati, una cultura dello sviluppo non più «accattona» o attenta solo alla commessa pubblica. Il nuovo governo regionale deve indirizzare la propria azione su queste rotte.

Agenas, Fico indica Pratschke la conferenza Regioni si divide

Agenzia della sanità, il presidente sceglie un docente di Sociologia economica della Federico II di origine irlandese: il nome passa a maggioranza ma non all'unanimità

di ALESSIO GEMMA

Natali in Zambia, cittadino irlandese, prima ricercatore a Salerno e ora professore alla Federico II di Sociologia dei processi economici. Si chiama Jonathan Pratschke il nome che Roberto Fico ha calato sul tavolo della conferenza delle Regioni per una poltrona ambitissima: la presidenza dell'Agenas, l'Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali, quella che si occupa di monitoraggio delle prestazioni nelle Regioni e fa le famigerate classifiche degli ospedali.

Il nome del professore irlandese è passato a maggioranza, senza l'unanimità che di solito viene ricercata tra i governatori. Perché il profilo indicato dalle Regioni viene poi spedito al ministro della Salute che lo sottopone alla conferenza Stato-Regioni per l'intesa. Queste le formalità. Ora la palla passa al ministro Orazio Schillaci. Non dovrebbero esserci incertezze, non fosse altro perché l'Agenas è commissariata al momento e dall'estate si riuniva la nomina. A questo giro la scelta, per accordo tra le Regioni, spettava alla Campania. C'era un precedente per Palazzo Santa Lucia quando nel 2020 al vertice di Agenas sbarcò il deluchiano Enrico Coscioni, poi travolto da una vicenda giudiziaria. Negli ultimi mesi, prima di andare via, De Luca aveva pure provato a riempire la casella mancante. Si era fatto il nome dell'ex assessore Ettore Cinque. Poi è stato eletto Fico ed è spuntato il profilo del professor Pratschke. Un po' a sorpresa, tant'è che fra i colleghi governatori è emersa qualche resi-



● Jonathan Pratschke
A sinistra
il presidente
della Regione
Campania,
Roberto Fico

stenza. E nelle ultime ore c'era chi riportava in auge Cinque. E chi invece pensava a Giovanni Esposito, presidente della Scuola di Medicina della Federico II, vicino al sindaco Gaetano Manfredi. Poi ieri Fico ha seguito di persona la conferenza delle Regioni ed è passato Pratschke a maggioranza. Nel suo curriculum pubblicazioni in materia sanitaria. Del tipo: «L'influenza dello stato socioeconomico sulla sopravvivenza dei pazienti in dialisi cronica». Ancora: «sul cancro del retto». Tra il 2020 e il 2021 insieme ad altri autori un saggio sui 5 Stelle: «Perché il M5S non ha sfondato a Milano? Una analisi strutturale a scala metropolitana». È la sanità uno dei dossier in cima alla scrivania di Fico. A partire dalla decisione di ritirare la querela con-

tro Report, annunciata da De Luca, sulle liste d'attesa in Campania. Nuovo corso. «Saremo trasparenti sui dati», ribadiva mercoledì in consiglio regionale. Salvo scoprire dell'indagine sul consigliere di Forza Italia Giovanni Zannini che Antonio Postiglione, direttore della sanità in Regione, risultava indagato per concussione: fatto del 2023, presunte pressioni per far dimettere un manager sanitario a Caserta.

«Non ne ho ancora parlato con Postiglione», spiegava mercoledì Fico. Qualche scossone però si inizia a sentire. È di queste ore uno scambio di note tra Regione e ospedale Cardarelli. Da novembre il Cardarelli aveva comunicato alla Regione «una riduzione temporanea dei posti letto in Rianimazione dal 5 genna-

io» per interventi di ristrutturazione e adeguamento degli impianti di ricambio d'aria. Dura la remprovero firmato ora proprio dal direttore Postiglione: «Gli interventi di manutenzione non possono rappresentare un detramento dell'erogazione dell'assistenza». Più diretto: «È di tutta evidenza che non è apparso opportuno programmare gli interventi senza preventivamente salvaguardare l'attività assistenziale. Non si può attribuire la responsabilità agli organi regionali né alle altre aziende sanitarie che, gioco-forza, hanno reso una disponibilità condizionata alla priorità di garantire l'assistenza presso le proprie strutture». Carteggio spedito per conoscenza anche al presidente Fico.

● RIPRODUZIONE RISERVATA



Jannotti Pecci:
cofinanziare la Zes
con i fondi coesione

Le richieste di investimento utilizzando il credito d'imposta previsto dalla Zes unica sono state in Campania, e in particolare nella provincia di Napoli, superiori a quelle di qualsiasi altra regione, a dimostrazione della vitalità economica di un territorio che può trainare lo sviluppo dell'intero Mezzogiorno. Il successo della Zes unica è stato tale che le risorse stanziate al riguardo sono risultate insufficienti a garantire per il 100% l'erogazione dell'incentivo fiscale. L'auspicio è che possa intervenire la Regione con un proprio cofinanziamento, utilizzando i fondi coesione». A dichiararlo è il presidente di Unione Industriali Napoli, Costanzo Jannotti Pecci. «Il presidente Fico - prosegue Jannotti Pecci - ci ha assicurato di verificare la praticabilità dell'intervento e siamo fiduciosi che ciò possa avvenire, così come accaduto con la SuperZes siciliana». La Cgil non condivide la proposta di Jannotti Pecci: «È l'ulteriore prova - avverte il segretario regionale Nicola Ricci - di un governo che non finanzia nel merito e, anzi, ha scelto di negare che il tema del Mezzogiorno sia una delle priorità del Paese. Con le altre organizzazioni sindacali abbiamo sottoscritto un accordo importante con la Zes Campania guidata dal commissario straordinario di Governo, Giosu Romano, prima della riforma, che criticiamo in molte parti. In quell'accordo, si riconoscevano le potenzialità e l'azione positiva per le imprese. Con la proposta di Confindustria, si vogliono sottrarre risorse alla nostra regione».

Bagnoli, pressing di Bassolino sul sindaco “Subito un consiglio nell'area flegrea”

Il consigliere polemico con Manfredi: «Da 4 mesi non viene rispettato un ordine del giorno approvato per un confronto con cittadini”

«Da quattro mesi non viene rispettato un ordine del giorno unitario approvato all'unanimità il 24 settembre scorso che prevedeva la convocazione di un consiglio aperto nell'area flegrea, per un confronto diretto su Bagnoli con cittadini e associazioni». Antonio Bassolino, attuale consigliere comunale ed ex sindaco di Napoli, ieri mattina, nella seduta dell'assemblea cittadina, è tornato sulla questione Bagnoli con un'accusa al sindaco Gaetano Manfredi. «Perché non si convoca il consiglio comunale per la vicenda Bagnoli? Non capisco come bisogna fare», ha det-

to Bassolino nel suo intervento. «C'è un ordine del giorno approvato all'unanimità. Vorrei aggiungere che in questi ultimi giorni è uscito anche un documento pubblico diffuso sui media e sui social, scritto con stile appropriato, molto istituzionale e con grande rispetto verso il consiglio comunale».

Il consigliere del gruppo Misto ha elencato alcune delle nove domande contenute nel documento rivolte al sindaco-commissario, domande che i cittadini si pongono e che a suo avviso meriterebbero risposte. La prima riguarda la valutazione di impatto ambientale (Via): «Mi chiedo perché non c'è stata la Via su Bagnoli. È un elemento importante», ha affermato. Il nodo centrale dell'intervento di Bassolino ha riguardato le opere temporanee per l'America's Cup, che si terrà a Napoli nel 2027: «Le opere che vengono dette temporanee saranno rimosse quando fini-



● In alto, il consigliere comunale del Gruppo misto Antonio Bassolino: ha rivolto nove domande su Bagnoli al sindaco-commissario

rà l'America's Cup oppure no?» ha chiesto l'ex sindaco. «È una domanda di enorme importanza alla quale non viene data risposta e tutto lascia pensare che potrebbero non essere rimosse. Questo modificherebbe sostanzialmente il piano regolatore della città e gli strumenti urbanistici approvati più volte, anche con legge regionale, oltre che con l'urbanistica comunale».

Bassolino ha evidenziato le conseguenze urbanistiche di queste scelte: «Se le opere indicate come temporanee non saranno rimosse, questo vuol dire addio alla grande spiaggia pubblica. Con due piccole spiagge ai lati della colmata, che rimane? Questo vuol dire addio anche al grande parco pubblico di 120 ettari stabilito nel piano regolatore?». Bassolino ha precisato che il punto non è l'opposizione ai cambiamenti in sé, ma la mancanza di trasparenza: «Quello che appare singolare è che

non si risponda a queste domande e che non si dica in consiglio comunale - e insisto, in un consiglio comunale fatto nell'area flegrea come abbiamo già stabilito con ordine del giorno unitario - che cosa si intende fare. Se ci sono scelte diverse da quelle che sono state programmate, si spieghi il perché in modo limpido, chiaro e pubblico». L'ex sindaco ha concluso con un richiamo al rispetto delle decisioni consiliari e al coinvolgimento dei cittadini: «Fare il consiglio comunale nella zona, confrontandosi con le associazioni, è un dovere civico per tutti noi. Quello che non si può fare è procedere senza parlare, senza discussione pubblica, cambiando senza spiegarsi. Mi pare assurdo che di Bagnoli si parli in tante sedi, tranne che nella sede più titolata, un consiglio che si deve riunire nell'area flegrea».

— R.S.

● RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Venerdì 23 Gennaio 2026

Gli industriali alla Regione:fondi di coesione per la ZesLa Cgil: sarebbe un errore

Proposta di Jannotti Pecci al governatore. Dura replica di Ricci

«Le richieste di investimento utilizzando il credito d'imposta previsto dalla Zes unica sono state in Campania, e in particolare nella provincia di Napoli, superiori a quelle di qualsiasi altra regione, a dimostrazione della vitalità economica di un territorio che può trainare lo sviluppo dell'intero Mezzogiorno. Il successo della Zes unica è stato tale che le risorse stanziate al riguardo sono risultate insufficienti a garantire per il 100% l'erogazione dell'incentivo fiscale. L'auspicio è che possa intervenire la Regione con un proprio cofinanziamento, utilizzando i fondi coesione». A lanciare la proposta è il presidente di Unione Industriali Napoli, Costanzo Jannotti Pecci. Che prosegue: «Il presidente Fico ci ha assicurato che verificherà la praticabilità dell'intervento e siamo fiduciosi che ciò possa avvenire, così come accaduto con la SuperZes siciliana». Poi l'inquilino dell'associazione di palazzo Partanna conclude entrando ancor più nel merito: «Il provvedimento avrebbe un doppio vantaggio: confermare la legittima aspettativa degli investitori di poter contare in toto sul beneficio richiesto a suo tempo; rassicurare anche futuri interessati sull'impegno istituzionale, a tutti i livelli, per favorire il consolidamento e rafforzamento del tessuto produttivo meridionale».

La linea tracciata dal capo degli imprenditori partenopei (che è anche vicepresidente della federazione regionali), però, non trova d'accordo la Cgil. Che, peraltro, non lo manda a dire: «Non condividiamo la proposta del presidente di Confindustria Napoli Costanzo Jannotti Pecci di cofinanziare le Zes utilizzando i fondi di coesione della Regione Campania. Questa proposta è l'ulteriore prova di un Governo che non finanzia nel merito e, anzi, ha scelto di negare che il tema del Mezzogiorno sia una delle priorità del Paese». Così il segretario generale Cgil Napoli e Campania, Nicola Ricci.

«Con le altre organizzazioni sindacali — precisa lo stesso Ricci — abbiamo sottoscritto un accordo importante con la Zes Campania guidata dal commissario straordinario di Governo, Giosi Romano prima della riforma, che criticiamo in molte parti, avendo accentuato funzioni, compiti e obiettivi solo per avere un controllo totale. In quell'accordo, si riconoscevano le potenzialità e l'azione positiva per le imprese con l'obiettivo di incrementare l'occupazione giovanile stabile, favorire le pari opportunità nel mercato del lavoro per le lavoratrici svantaggiate e sostenere lo sviluppo per contribuire alla riduzione dei divari territoriali».

Per il numero uno della Cgil partenopea e campana «con la proposta di Confindustria, si rischia di sottrarre risorse importanti alla nostra regione. Ricordiamo — insiste Ricci — che l'ultima legge Finanziaria, approvata appena 20 giorni fa, ha stanziato 154 milioni di euro per il Credito d'Imposta a fronte di un fabbisogno minimo, secondo le nostre stime, di 400/500 milioni di euro. Quindi, da una parte il Governo fa solo tagli e propaganda, non immettendo le risorse necessarie, mentre dall'altra le imprese ritengono utile lo strumento del credito ma, alla fine, dovrebbe essere la Regione a farsene in maggiore parte carico. Parliamo di cofinanziamenti di particolare consistenza».

Per queste ragioni, conclude il dirigente sindacale, «invitiamo il presidente della giunta regionale, Roberto Fico, a valutare nel merito i provvedimenti, onde evitare di tagliare il Fondo di Sviluppo e Coesione o qualsiasi voce dei Fondi Sie o, peggio, attingendo dalle risorse destinate alle società partecipate dove sono impiegati centinaia di lavoratori con diversi profili altamente professionali, dall'ambiente alla progettualità nazionale ed europea».

Corriere della Sera - Venerdì 23 Gennaio 2026

Mercosur, si tratta a oltranza

La spinta di Berlino per l'accordo

Pressing per l'applicazione provvisoria. La decisione finale spetta alla Corte di Giustizia

di Massimiliano Jattoni Dall'Asén

La giornata europea si è chiusa senza decisioni formali, ma con una linea politica sempre più chiara. Sul Mercosur Ursula von der Leyen non intende arretrare. Nonostante il voto del Parlamento europeo e il ricorso alla Corte di Giustizia, la presidente della Commissione continua a considerare l'accordo con l'America Latina una priorità strategica e mantiene aperta l'opzione dell'applicazione provvisoria.

È il segnale più forte emerso ieri a Bruxelles, mentre i Ventisette si sono riuniti in un Consiglio straordinario dedicato alle pressioni di Donald Trump e alle relazioni transatlantiche. Il Mercosur non era ufficialmente in agenda, ma ha attraversato l'intera giornata come dossier politico irrisolto, tra dichiarazioni pubbliche e retroscena.

Il passaggio giudiziario resta centrale. Mercoledì l'Eurocamera ha chiesto alla Corte di Giustizia dell'Ue di pronunciarsi sulla compatibilità dell'accordo con i Trattati, una verifica che potrebbe allungare i tempi della ratifica definitiva di uno o due anni. Non una boicottatura politica, ma un rallentamento che ha riacceso il dibattito sull'attuazione temporanea.

In questo quadro si inserisce l'indiscrezione, battuta dalle agenzie, secondo cui — riferisce un diplomatico europeo — l'accordo Ue-Mercosur potrebbe entrare in vigore in via provvisoria già dal prossimo marzo, una volta che uno dei Paesi del blocco sudamericano avrà completato la ratifica nazionale. Il Paraguay viene indicato come il candidato più probabile a fare da apripista. L'applicazione provvisoria, ricordano fonti Ue, è prevista dall'accordo stesso ed è stata approvata dal Consiglio al momento della firma.

Anche dal Parlamento europeo è arrivato un segnale di cauta apertura. La presidente dell'Eurocamera Roberta Metsola ha invitato a non drammatizzare il voto dell'Aula, chiarendo che l'applicazione provvisoria resta «un'opzione sul tavolo», nel rispetto delle prerogative istituzionali.

Il fronte europeo resta diviso. La Francia continua a guidare l'opposizione, denunciando l'impatto dell'accordo su agricoltura e allevamenti. Di segno opposto la posizione tedesca: il cancelliere Friedrich Merz ha ribadito che il Mercosur è essenziale per sostenere la crescita europea e ridurre la dipendenza dalla Cina: «Mi rammarico profondamente che l'Europarlamento abbia messo un altro ostacolo sulla nostra strada — ha detto il cancelliere —. Ma siate sicuri che non ci fermeranno».

Anche in Italia il dossier divide. Il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini ha insistito sulla necessità di garantire reciprocità nei controlli. Più articolata la posizione del ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, che ha rivendicato le modifiche ottenute da Roma: dalla clausola di salvaguardia — il «freno a mano» sulle importazioni — a un fondo europeo da 6,3 miliardi per compensare eventuali crisi di mercato. Lollobrigida ha inoltre annunciato una nuova cabina di regia sui controlli agroalimentari e la richiesta di una task force Ue sui porti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Massimiliano Jattoni Dall'Asén

Orsini: senza l'intesa rischiamo di bruciare 14 miliardi

N. P.

Una «pazzia» sospendere ora il Mercosur, un accordo che «porta solo vantaggi specie in questi giorni complicati. Votando contro, la Lega e i Cinque Stelle non fanno il bene del paese». Emanuele Orsini, presidente di Confindustria, quantifica l'impatto dell'accordo, che per il nostro paese vale 14 miliardi. «Nel giro di poche settimane ci sono già state molte richieste da Brasile, Argentina, Paraguay», dice Orsini, con un appello: «Serve responsabilità da parte dei governi. Auspico che anche il nostro sostenga l'applicazione immediata dell'accordo provvisorio. Merz lo ha già dichiarato. Sospendere il Mercosur è una pazzia. Tutta l'Europa in un momento come questo va ripensata. Se cambia la struttura politica ma non quella tecnica diventa tutto più difficile».

C'è l'azione europea in primo piano, con la necessità che la Ue cambi, nell'intervista del presidente di Confindustria uscita ieri sul quotidiano *La Stampa*. Il voto dell'Europarlamento sull'accordo Ue-Mercosur «è l'ennesima prova che l'Europa non funziona. Le battaglie parlamentari finiscono per danneggiare i cittadini e le imprese. Dopo il Green Deal un altro disastro. Come facciamo a metterci al tavolo delle trattative con l'America in questo momento?» si è chiesto Orsini. Le sue critiche sono dirette verso i partiti che non hanno votato a favore dell'intesa, l'apparato burocratico di Bruxelles, gli agricoltori che protestano.

«Allora eliminiamo le differenze tra industria e agricoltura», ha detto Orsini nell'intervista, sottolineando che pagano accise ridotte sul gasolio, hanno agevolazioni sull'Imu e una lista di altri sgravi.

«Gli interessi degli agricoltori sul Mercosur riguardavano riso, pollo e zucchero. Non si sono accontentati, hanno avuto più soldi e non è bastato». Per il manifatturiero una penalizzazione: «L'industria soffre, la facciamo saltare? Grazie al trattato possiamo portare a casa 14 miliardi».

L'Europa torna sul banco degli imputati: «Chiediamo il mercato unico dei capitali, una difesa comune europea, un mercato unico dell'energia. Loro sbagliano un voto del genere». Di fronte alle nuove minacce di Trump sui dazi, il Mercosur, per Orsini, rappresenta «una via d'uscita. Apre nuovi mercati, stiamo riuscendo a distruggerla». La sua riflessione parte dal presupposto che «chi mette i dazi non ha mai ragione, la battaglia tariffe contro tariffe non porta da nessuna parte, specie per un paese esportatore come il nostro». L'Italia, ha ricordato il presidente di Confindustria, ha un saldo positivo verso gli Usa di circa 39 miliardi, la Francia 2,83 miliardi. «Non mi interessa seguire Emmanuel Macron nella sua battaglia, per i francesi che hanno meno interesse è più facile. Noi siamo per la Ue, ovviamente solidali con la Danimarca, ma non si può combattere una guerra che passi dalle barriere commerciali. Questa Unione europea sgangherata va ripensata. È giusto fare un negoziato che sia negli interessi della Danimarca, della Nato, ma nessuno deve alzare troppo l'asticella: bisogna disinnescare gli animi». E la Ue va modificata: «Non possiamo più limitarci a rinvii o sospensioni, quello che non funziona va cancellato. Tutto ciò che ingessa l'Europa, ad esempio l'enorme burocrazia, non può essere semplicemente derogato, chi deve investire non può aspettare».

L'Europa, ma anche l'Italia, che deve fare i compiti a casa: per Orsini la legge di bilancio ha messo in campo misure positive, come l'iper ammortamento, la Zes unica del Mezzogiorno. «A noi interessa fare il bene del paese, Meloni ha parlato di crescita e sicurezza nella conferenza stampa. Sostenere gli investimenti significa essere più competitivi, ma serve anche altro, stiamo lavorando con governo e opposizioni». Orsini ha sottolineato l'eccessiva burocrazia, che impatta per 80 miliardi all'anno: «è come se girassimo con uno zainetto sulle spalle». Poi l'energia: «sappiamo che si sta lavorando ad un decreto, bisogna mettere a terra tutte le opzioni possibili per essere competitivi, anche riaprire le centrali a carbone come la Germania. Se vogliamo mantenere un'industria di base serve in costo competitivo». Occorre anche approvare velocemente i decreti attuativi della legge di bilancio: «anche l'attesa di un mese pesa, vuol dire rinviare gli ordini». E sul Piano casa, un progetto che Orsini ha lanciato sin dall'inizio della

sua presidenza, ha sottolineato che servono regole certe sui territori: «quando c'è un valore sociale riconosciuto bisogna poter agire rapidamente, non possiamo aspettare 15 anni per una concessione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agroalimentare, l'export sfonda quota 73 miliardi Il Sud corre con olio e Dop

IL FOCUS

Anna Maria Capparelli

I campioni della Dieta Mediterranea, con l'olio tra le icone del made in Italy a tavola, hanno dato sprint alla produzione agricola. E all'export che ha sfondato quota 73 miliardi. Agrimercati, il report dell'Ismea sulla congiuntura agroalimentare, ha scattato una fotografia piena di luci per l'agricoltura italiana che nei primi undici mesi del 2025 ha registrato aumenti del valore aggiunto, delle spedizioni e degli occupati. Un settore che, nonostante le criticità dei mercati globali, continua a tirare. Al traino delle specialità del Sud e della Dop economy.

IL MEZZOGIORNO

La produzione dell'olio extravergine di oliva (Evo), in particolare, è aumentata del 22% rispetto all'anno precedente attestandosi sulle 300mila tonnellate. A dare la volata il Mezzogiorno con un aumento del 30%, una qualità eccellente e più prodotto biologico. Un vero oro dei campi. Le protagoniste della corsa sono Puglia e Calabria che coprono circa il 60% della produzione nazionale, ma l'annata è andata bene anche in Sicilia. I quantitativi maggiori di extravergine hanno però depresso i listini medi calati sotto gli 8 euro al chilogrammo. Secondo i dati Ismea nei primi nove mesi le esportazioni hanno segnato un balzo del 17%. E l'olivicoltura è anche tra le colture biologiche per le quali l'Italia è prima assoluta in Europa con 1.264.841 tonnellate di olive. L'agricoltura bio è un primato nazionale targato Sud dove si concentra il 58% della produzione. Al top Sicilia e Puglia, mentre la Campania, tra le regioni nelle quali c'è stato il maggior aumento degli ettari green, ha già raggiunto con 5 anni di anticipo il target europeo del 25% di superficie. Per quanto riguarda l'olio, Dop e biologico, sono un valore aggiunto, ma per il settore non tutto scorre liscio. A preoccupare sono le masse di olio che transitano nel nostro Paese e non con gli stessi standard qualitativi dell'Evo tricolore. A sollecitare più controlli per garantire all'olio che arriva dai Paesi terzi le stesse regole imposte alle aziende olivicole nazionali è stato, nell'audizione di due giorni fa alla Camera, il presidente di Unaprol (Consorzio Olivicolo Italiano), David Granieri: «Siamo il Paese che controlla di più e auspichiamo che l'Agenzia europea delle Dogane abbia la sede in Italia, ma oggi è necessario un monitoraggio più attento nelle attività frontaliere e nei porti». Per tutelare la qualità del prodotto ed evitare i ribassi dei listini che si stanno verificando. Solo così - ha sostenuto Granieri - si può sostenere un settore strategico per l'Italia.

I NUMERI

L'analisi dell'Ismea ha comunque indicato trend positivi anche per i cereali (+3,4% la produzione e buona qualità), il vino (+3) con una leadership mondiale, l'ortofrutta (+6,3% in valore e un saldo positivo della bilancia commerciale di 1.739 milioni per i

prodotti trasformati), le carni bovine (+1,2%), avicole (+4,3%) e i formaggi (+14,9% le spedizioni in valore).

Lo studio dell'Ismea rafforza così l'analisi messa a punto da Nomisma per la Fiera agricola di Verona che ha evidenziato come l'agricoltura italiana con 41,1 miliardi di valore aggiunto nel 2025 abbia ampiamente sorpassato Spagna e Francia con performance particolarmente brillanti per il valore aggiunto per ettaro pari a 3.466,3 euro (media 2024/2025) che svetta rispetto a 1.931 euro della Germania, 1.726,6 della Spagna e 1.634 dell'Unione europea. Un contributo rilevante arriva dalla multifunzionalità, quel bouquet di attività che consentono all'agricoltore di implementare il reddito e che hanno trovato spazio soprattutto nel Mezzogiorno.

L'agriturismo, in particolare, che rappresenta il 38% delle attività connesse ha messo a segno un balzo del 63% nel 2025 sull'anno precedente, a seguire la vendita diretta (+51%) e la produzione di energia rinnovabile (+17%).

«Le strategie messe in campo per sostenere l'agricoltura italiana si stanno rivelando efficaci e producono risultati concreti per la nostra Nazione - ha commentato il ministro dell'Agricoltura e della Sovranità alimentare, Francesco Lollobrigida, - l'agroalimentare italiano è un pilastro fondamentale dell'economia nazionale, con risultati positivi su tutti i fronti». Lollobrigida ha sottolineato la leadership italiana in compatti chiave, dal vino al pomodoro, fino all'olio extra vergine di oliva e ai formaggi. Il ministro ha ribadito che il trend positivo è il risultato dell'impegno del Governo Meloni «con oltre 15 miliardi di investimenti destinati al settore primario. Si tratta di risorse importanti, che uniscono fondi nazionali ed europei, con l'obiettivo di sostenere agricoltori, imprese, innovazione e sostenibilità. I risultati dimostrano che l'agricoltura ha contribuito in maniera sostanziale alla crescita del Pil italiano, proprio grazie agli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il made in Italy vale 4.200 miliardi Cresce la spinta delle eccellenze

Libro Bianco del Mimit sulla politica industriale: 5 milioni le imprese, 1.100 miliardi di valore aggiunto, 19 milioni di addetti Terzi al mondo nell'export di beni ad alta specializzazione. I nodi della burocrazia e della fuga di 900mila "cervelli" in 10 anni

IL REPORT

ROMA Il made in Italy, con un fatturato da 4.120 miliardi, doppia quasi il Pil. Si poggia su produzioni di eccellenza - pari al 10 per cento del totale manifatturiero - che sul fronte dei volumi di export sono precedute soltanto da Giappone e Cina. Garantisce al sistema Paese alte quote di valore aggiunto e di occupazione. E, se non bastasse ancora, è primo in Europa nell'economia circolare. Di converso, paga i «limitati investimenti in ricerca» (1,4 per cento del Pil), il nanismo dimensionale, gli alti costi per energia e materie prime, il «deficit di capitale umano e finanziario», il peso degli oneri burocratici pari a 80 miliardi all'anno per le Pmi.

LO STATO STRATEGIA

Questa è la fotografia che fa della produzione nazionale - al netto della parte finanziaria, dei servizi o della difesa - il ministero della Imprese del Made in Italy in un Libro Bianco ("Made in Italy 2030"), curato dallo stesso ufficio studi del dicastero guidato da Adolfo Urso dopo una consultazione che ha coinvolto organi istituzionali, associazioni di categoria, sindacati ed economisti. Un volume - ieri sono circolate le prime bozze - che analizza senza fare sconti il sistema per descrivere le future sfide di politica industriale da qui al 2030. Sì, perché dallo "Stato interventista" si vuole passare allo "Stato stratega", che coordina e dialoga con le filiere per «l'identificazione di settori e priorità strategiche», con «una visione per missioni e obiettivi» e in tempi limitati. Anche perché siamo di fronte a uno scenario, dove per vincere sullo scacchiere internazionale, diventano fattori decisivi quanto il costo del lavoro e l'innovazione i dazi, i prezzi dell'energia, sovranità tecnologica, difficoltà a recuperare le materie prime fino alla denatalità - se non si ritorna a una media di 2 figli per famiglia si perderanno entro il 2035 2 milioni di lavoratori - o alla fuga di cervelli che in un decennio ha visto emigrare 900mila persone. In questo contesto, spiega il Libro Bianco, si muove «il sistema economico italiano che ha vissuto un processo di deindustrializzazione caratterizzato da peculiarità e contraddizioni significative». Infatti, «da un lato l'Italia, a differenza di molte altre economie avanzate, è riuscita a mantenere una solida base industriale, con il settore manifatturiero che conserva quote di valore aggiunto sul Pil e di occupati tra i più elevati nell'Unione Europea e nell'Ocse. Dall'altro lato, vi è stata

una fase di stagnazione del valore aggiunto del Pil estremamente lunga che ha bloccato investimenti, compreso i salari e fatto mancare al mercato interno i consumi necessari». Infatti tra il 1997 e il 2019, «come produttore industriale globale», l'Italia ha visto il suo peso quasi dimezzato dal 3,3 all'1,8, anche per non aver ammodernato i nodi sull'organizzazione del lavoro e sui processi produttivi. Guardando solo alla manifattura, sempre nello stesso arco temporale, il surplus è cresciuto del 12 per cento, contro il 55 della Germania, il 30 della Francia e il 25 degli Usa. Forte della sua resilienza, il made in Italy genera circa 4.200 miliardi di fatturato e oltre 1.100 miliardi di valore aggiunto in un ecosistema di 5 milioni di aziende, che a loro volta danno lavoro a 19 milioni di addetti. Il manifatturiero, «pur rappresentando solo il 7 per cento delle imprese totali, genera quasi il 30 per cento del fatturato e del valore aggiunto complessivi e impiega il 21 per cento degli occupati». Le 18 filiere che lo compongono, nel 2023 - ultimo dato disponibile e ricavato dal Registro nazionale degli aiuti di Stato, hanno ricevuto 17,7 miliardi di euro di incentivi pubblici. Motore del Paese resta l'export, il cui valore il governo spera di portare entro il 2027 a 700 miliardi. Anche su questo fronte molte luci e qualche preoccupante ombra. «Questa alta competitività sui mercati internazionali è trainata dal made in Italy d'eccellenza», che oltre 500 prodotti specializzati e difficilmente ripetibili vale da solo 419,4 miliardi di vendite all'estero. Il 78,2 per cento di questi beni va oltre confine, con una performance che al mondo riescono soltanto a raggiungere Giappone e Cina. Più preoccupante, invece, «la gran parte del benessere economico nazionale» generato dall'export dipenda dalle relazioni coltivate con i Paesi dell'Occidente allargato», mentre «le nuove opportunità di crescita futura vanno ricercate nei mercati ancora poco rappresentati negli scambi commerciali, in particolare quelli asiatici ma anche dell'America Latina e dell'Africa subsahariana». Le opportunità, quindi, sono immense, sulla spinta di un sistema flessibile con le famose "multinazionali tascabili" e un'ampia varietà di prodotti. Non aiuta, invece, il calo della spesa pubblica per la politica industriale: era allo 0,55 per cento del Pil nel 2001, è scesa allo 0,34 nel 2008, per toccare lo 0,23 nel 2016, mentre la media europea si è stabilizzata allo 0,90 per cento.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SuperZes, dagli industriali sì al «modello Sicilia» No della Cgil: regole certe

Fa discutere il patto Foti-Schifani sull'utilizzo di 200 milioni di risorse extra-budget per sostenere il credito d'imposta. Jannotti Pecci: misura ok, la Regione usi i fondi Fsc

IL CASO

Nando Santonastaso

L'accelerazione, in parte annunciata, è targata Sicilia. La Regione guidata da Renato Schifani ha previsto nella sua legge finanziaria risorse aggiuntive per integrare gli stanziamenti statali del Credito d'imposta destinati agli investimenti Zes, colmando così la differenza tra le risorse statali e quelle che occorrerebbero per soddisfare tutte le richieste. E l'altro giorno il "patto" con il Governo, per una Super Zes siciliana, sancito da un incontro a Roma tra lo stesso Schifani e il ministro Tommaso Foti, si è di fatto concretizzato, al punto che si parla della possibilità per la Regione di utilizzare altri 200 milioni tra Fondi Coesione e Fondi europei ordinari (Fesr) per non lasciare al palo o in difficoltà le imprese che hanno chiesto di utilizzare il credito d'imposta ma che rischiano di vedersi riconoscere una percentuale molto più bassa del previsto e, dunque, di essere costrette a frenare pini e progetti. Si tratterebbe di risorse extrabilancio regionale, come è emerso dall'incontro, per evitare di compromettere interventi e spese già programmati. Un segnale importante raccolto e condiviso ieri dalle imprese di Napoli, preoccupate anche loro di non riuscire a coprire e completare gli investimenti già pianificati per il 2025, l'anno di riferimento del vantaggio fiscale. È stato il presidente dell'Unione Industriali Costanzo Jannotti Pecci a scrivere al presidente della Regione Roberto Fico: «Le richieste di investimento utilizzando il credito d'imposta previsto dalla Zes unica sono state in Campania, e in particolare nella provincia di Napoli, superiori a quelle di qualsiasi altra regione, a dimostrazione della vitalità economica di un territorio che può trainare lo sviluppo dell'intero Mezzogiorno. Il successo della Zes unica continua Jannotti Pecci - è stato tale che le risorse stanziate al riguardo sono risultate insufficienti a garantire per il 100% l'erogazione dell'incentivo fiscale. L'auspicio è che possa intervenire la Regione con un proprio cofinanziamento, utilizzando i fondi coesione».

IL NODO MISURE

Il numero uno di Palazzo Partanna cita espressamente quanto è stato messo in campo dalla Regione Sicilia sulla spinta delle imprese locali (anche in Sicilia infatti le richieste di autorizzazione unica e di credito d'imposta sono aumentate parecchio rispetto al 2024, si parla di complessivi 800 milioni): «Il presidente Fico - prosegue

Jannotti Pecci - ci ha assicurato di verificare la praticabilità dell'intervento e siamo fiduciosi che ciò possa avvenire, così come accaduto con la Super Zes siciliana. Il provvedimento avrebbe un doppio vantaggio: confermare la legittima aspettativa degli investitori di poter contare in toto sul beneficio richiesto a suo tempo; rassicurare anche futuri interessati sull'impegno istituzionale, a tutti i livelli, per favorire il consolidamento e rafforzamento del tessuto produttivo meridionale». Non tutti la pensano però così. E sempre ieri in una nota molto rigida, la Cgil di Napoli e Campania attraverso il segretario regionale Nicola Ricci ha preso le distanze dall'iniziativa degli industriali. «La proposta si legge è l'ulteriore prova di un Governo che non finanzia nel merito e, anzi, ha scelto di negare che il tema del Mezzogiorno sia una delle priorità del Paese». La Cgil in sostanza teme che «si vogliano sottrarre risorse alla nostra regione in ambiti in cui già si è subito più di uno scippo» e invita Fico «a valutare nel merito i provvedimenti, onde evitare di tagliare il Fondo di Sviluppo e Coesione o qualsiasi voce dei Fondi Sie o, peggio, di attingere da risorse destinate alle società partecipate dove sono impiegati centinaia di lavoratori con diversi profili altamente professionali, dall'ambiente alla progettualità nazionale ed europea». Il Governo attraverso il sottosegretario con delega al Sud Luigi Sbarra ha per la verità ribadito in più occasioni che il contributo delle Regioni sarebbe stato utile a garantire il credito d'imposta al 100%, dicendosi comunque fiducioso sulla possibilità di reperire le risorse che al momento non sono coperte. Nella legge di Bilancio 2026 Palazzo Chigi ha portato il credito d'imposta a 2,3 miliardi e previsto un ulteriore contributo di oltre 500 milioni per accrescere la percentuale da riconoscere agli investimenti autorizzati. Il tutto nell'obiettivo, confermato dallo stesso ministro delle Finanze Giorgetti, di tutelare la misura della Zes unica come straordinaria opportunità di crescita del Sud. Obiettivo che alla luce delle oltre mille autorizzazioni finora rilasciate dalla Struttura di missione di Palazzo Chigi può dirsi decisamente raggiunto, in attesa di capire se il metodo Zes resterà al Sud o verrà spalmato su tutto il territorio nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Missione italiana di Merz Il piano per "riscrivere" l'Ue

Il Cancelliere supera l'asse con la Francia e punta sull'Italia. A Davos illustra il documento sulla competitività che oggi firmerà con Meloni a Villa Pamphili. Focus anche su immigrazione e industria

LO SCENARIO

ROMA La stampa tedesca celebra con titoli a caratteri cubitali "il nuovo asse" Italia-Germania, derubricando al passato le affinità elettive tra Parigi e Berlino. Complici gli inciampi di Emmanuel Macron e di un Eliseo perennemente in affanno, con Donald Trump e i continui affondi contro monsieur le Président a complicare il quadro. Ieri il Cancelliere tedesco Friedrich Merz ha fatto sfoggio della sintonia con Giorgia Meloni nel suo intervento a Davos, dove la delegazione americana è presente in gran spolvero. Un caso? Chissà, perché se è vero che Macron non gode delle simpatie del tycoon, altrettanto vero è che la leader italiana vanta uno dei rapporti più solidi in Europa con l'imprevedibile inquilino della Casa Bianca.

IN SVIZZERA

Ma torniamo al World Economic Forum tra le vette svizzere, dove Merz ha anticipato il piano a cui lavora con Roma per rendere l'Europa più dinamica, liberandola dalla gabbia della burocrazia che ne ha rallentato la corsa. Servendo un antipasto del documento sulla competitività europea che verrà firmato oggi a Villa Pamphili con ventuno ministri e due direttori d'orchestra: Meloni e Merz, di nuovo insieme per il Vertice intergovernativo Italia-Germania. Con bis nel pomeriggio, all'Hotel Parco dei Principi, dove è in programma il Business Forum Roma-Berlino. Una doppia iniziativa che vede sul tavolo anche una decina di accordi governativi, un piano d'azione sulla cooperazione strategica rafforzata, e un'intesa in ambito di sicurezza, difesa e resilienza. Un poker d'assi che si fa fatica a non declinare in chiave franco-tedesca, eterno marchio del passato. Ma i tempi cambiano e Merz ha sempre dimostrato di essere un leader pragmatico, capace di far di necessità virtù. L'ultima prova l'ha data nei giorni scorsi, alle prese con la minaccia dei dazi di Trump contro gli otto Paesi europei, Germania compresa, "rei" di aver spedito soldati in Groenlandia. Mentre Macron evocava il ricorso al "bazooka" europeo, il Cancelliere tedesco cercava una via d'uscita giocando di sponda con Meloni, l'unica ad aver sentito il tycoon dopo le bordate anti-europee piovute da Washington.

SINTONIA

I due del resto si son sempre presi, prova ne è che Meloni aveva puntato le sue carte su

Merz ben prima dell'ascesa del leader della CDU al Bundestag, dove l'avvocato di Brilon è stato eletto cancelliere nel maggio scorso dopo una prima fumata nera, "macchia" senza precedenti nella Germania del dopoguerra.

La sintonia era nell'aria, ancorata a una serie di temi su cui la premier italiana si era trovata distante anni luce dal predecessore di Merz, il socialdemocratico Olaf Scholz, con cui, al contrario, il feeling non era mai scattato. Se sulla rotta Roma-Berlino si era incorso in un vero e proprio incidente diplomatico sui finanziamenti tedeschi per le Ong dedite al salvataggio di migranti in mare, con Merz si cambia musica sin dalla campagna elettorale. La stretta securitaria impressa alle politiche migratore tedesche, costate a Merz le critiche puntute della madre della CDU Angela Merkel, lo hanno avvicinato passo passo alle posizioni del governo italiano (salvo che sui movimenti secondari). Del resto è cosa nota che Merz abbia voluto sterzare più a destra, prendendo le distanze dall'eredità della "lady di ferro" dei cristiano-democratici, nel tentativo di impedire agli elettori di votarsi all'estrema destra, togliendo vento dalle vele dell'Afd.

BATTAGLIE COMUNI

Ma la lista delle battaglie comuni con Meloni non passa solo dalle politiche migratorie, è lunga e corposa. Va dalla triangolazione per superare lo stop alle auto termiche entro il 2035, al gioco di squadra contro il green deal europeo vissuto come ostacolo alla crescita. Senza dimenticare il freno sul riconoscimento dello Stato della Palestina caldecciato da Macron, e le posizioni sovrapponibili di Roma e Berlino su Israele durante i bombardamenti a Gaza. A completare il quadro, le intese di Leonardo con Rehinetall e KNDS Deurschland nonché il progetto BROMO con Airbus e Thales. Il documento che verrà siglato oggi lancia una sfida a 360° su «una visione comune sul futuro dell'Europa, fondata sulla necessità di renderla più competitiva, sicura e capace di gestire efficacemente il fenomeno migratorio rispondendo in modo concreto alle preoccupazioni dei cittadini», spiegano fonti che hanno lavorato all'intesa. Al centro del lavoro congiunto vi sono «inoltre il sostegno all'industria, il rafforzamento della ricerca e dell'innovazione e la valorizzazione delle rispettive eccellenze manifatturiere». Nonché «la gestione delle transizioni economiche e tecnologiche in modo compatibile con crescita, lavoro e coesione sociale». E vien da chiedersi chissà come la prenderanno a Parigi...

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rinnovabili, 8-10 miliardi di investimenti in Italia

Sara Deganello

Tra gli 8 e i 10 miliardi di euro: sono gli investimenti potenziali in Italia nel 2026 in rinnovabili e sistemi di accumulo. Il numero emerge da un sondaggio tra i partecipanti alla seconda edizione dell'Italian EnergyTech Conference 2026, organizzata da Verdian, produttore indipendente di energia rinnovabile - con quartier generale ad Amsterdam e sede operativa a Barcellona, del fondo Nuveen Infrastructure -, e dalla società di consulenza Green Horse Advisory. Ieri a Milano ha riunito circa 200 partecipanti, metà dei quali si aspetta questa cifra - in particolare il 23,9% prevede investimenti compresi tra gli 8 e i 9 miliardi di euro, mentre il 24,8% oltre i 10 - mentre il 23,9% stima che l'ammontare si attesterà tra i 7 e gli 8 miliardi di euro.

Sono comunque numeri in crescita rispetto alla stima uscita dalla conferenza dell'anno scorso, che indicava per il 2025 7 miliardi di investimenti attesi. Come ha comunicato Terna (si veda anche il Sole 24 Ore di mercoledì), è un anno in cui sono stati installati 7,2 GW di nuova capacità rinnovabile - seppur in leggero rallentamento rispetto ai 7,5 GW del 2024, è un grande salto da 1 GW nel 2021 - e 1,7 MW di accumuli.

«Lo sviluppo che abbiamo visto nel 2025 ci dà ottimismo, ci aspettiamo un 2026 ancora migliore, in linea con i target italiani di 131 GW di capacità rinnovabile al 2030», commenta Alfonso Ortal Sevilla, ceo di Verdian. «Strumenti come Fer X, Macse, Ppa, Energy Release - continua - spingono i progetti e permettono di mettere a terra gli investimenti. L'Italia si conferma il mercato più attrattivo d'Europa oggi per le rinnovabili, sul lungo termine: per i suoi fondamentali, a partire da un mix energetico che vede ancora il gas determinare il prezzo dell'elettricità, più alto degli altri Paesi, e che lascia spazio alla crescita delle rinnovabili; e con la prospettiva di una riforma del processo delle connessioni che può contribuire a risolvere la saturazione della rete. Vediamo anche un grande accelerazione sulle batterie, mercato per il quale l'Italia supera Germania e Uk in termini di attrattività. E un spostamento verso l'energy management: i nuovi produttori si stanno orientando verso una gestione del portafoglio multi-tecnologica basata sui dati. Stiamo entrando in un nuovo paradigma, passando

dalla pura generazione di energia e dallo sviluppo delle infrastrutture a una gestione energetica intelligente».

«I motivi per cui l'Italia è il target principale degli investitori in Europa e non solo è una combinazione di fattori, in un momento in cui gli Usa, sulle rinnovabili, si stanno tirando indietro», aggiunge Carlo Montella, managing partner di Green Horse Advisory, che continua: «In Francia la stabilità di governo, che invece caratterizza oggi il nostro Paese, è un problema. I Paesi nordici generano poco ritorno sull'investimento. La Grecia è un mercato troppo piccolo. La Spagna è cresciuta troppo senza la necessaria stabilità di rete e di accumuli. Tutto questo, aggiunto ai già citati strumenti di incentivo e allo spazio per la crescita delle rinnovabili dato dal peso ancora predominante del gas sul mix energetico, rende il nostro Paese un'opportunità reale per gli investitori».

Montella vede nel 2026 e 2027 ancora una forte accelerazione di nuova capacità installata, con una maggiore volatilità del prezzo dell'elettricità: «Non sarà più possibile rimanere passivi, come ha fatto la Spagna che ora fa i conti con il curtailment (i distacchi degli impianti, *ndr*), prezzi negativi, fino anche al blackout dello scorso anno. Una soluzione sono i sistemi di stoccaggio, il cui sviluppo spingono correttamente Terna e il regolatore, perché permettono al sistema di assorbire l'incremento di capacità produttiva e di rafforzare la rete, rendendo il sistema più flessibile, resiliente e adeguato. La combinazione di energia solare e batterie potrebbe consentire all'Italia di essere protagonista nelle rinnovabili per i prossimi 5-6 anni. Se la domanda elettrica crescerà, spinta da elettrificazione dei consumi, mobilità e data center».

Nel sondaggio tra gli operatori dell'Italian EnergyTech Conference 2026, il 34,8% degli intervistati ha identificato l'integrazione dello stoccaggio nei portafogli energetici come la priorità strategica principale per il 2026. Mentre tra le criticità, la platea indica l'incertezza normativa (33,3%), i ritardi nelle connessioni (29%), i tempi autorizzativi (21%) e la congestione della rete (9,4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Automotive, domanda ancora debole e scenario incerto

Matteo Meneghelli

L'industria dell'auto si prepara ad affrontare un altro anno pieno di venti contrari. Rispetto al 2025, le tensioni sui dazi dovrebbero (ma il condizionale è d'obbligo) allentarsi, ma la domanda resta debole e le prospettive sono ancora caute, con controindicazioni in tutti e tre i mercati globali di riferimento, vale a dire quello Usa, quello europeo e quello cinese. Emerge dall'Outlook 2026 di S&P Global Ratings. «I produttori - spiega Vittoria Ferraris, sector leader automotive Emea di S&P Ratings - mostrano soddisfazione per un accordo migliorativo rispetto alle premesse, ma la capacità di trasferimento del costo aggiuntivo sui prezzi è frenata dall'accessibilità dei consumatori a un mercato inflazionato», in una fase in cui, tra l'altro, le revisioni delle strategie Ev, dopo le correzioni normative decise dalla Casa Bianca, rischia di impattare sulle marginalità e soprattutto sui flussi di cassa. Proprio ieri, a questo proposito, Volkswagen ha annunciato di avere chiuso il 2025 con una liquidità oltre le previsioni, grazie al rinvio di progetti e investimenti legati alla revisione strategica. Il flusso di cassa del settore auto è stato di 6 miliardi, superando il pareggio inizialmente previsto. Questo incremento ha portato la liquidità netta a oltre 34 miliardi, rispetto ai circa 30 attesi. Il titolo ha guadagnato il 5,97% a Francoforte.

In Europa, però, secondo S&P, non potrà che aumentare la pressione competitiva, anche a valle della nuova piattaforma di accordo Ue-Cina sui prezzi minimi. Per Ferraris «è sensato, in questa fase, negoziare con i produttori cinesi e cercare di legare il mercato a comportamenti di prezzo regolati». In generale, poi, i vincoli

regolamentari per il 2030 sono cambiati solo in modo marginale e continuano a esercitare pressione sui produttori. Il 2026 sarà anche l'anno in cui debutteranno nuovi prodotti in grado di competere sui livelli di prezzo dei cinesi ma, nonostante questo, la convinzione è che la quota di mercato orientale, nel 2025 salita al 7%, crescerà ancora: «nel lungo termine - spiega Ferraris - si prevede un ulteriore aumento verso la doppia cifra». La Cina, infine «resta un mercato impegnativo» anche se, «nella fascia di mercato dove operano le case europee non dovrebbero esserci grossi cambiamenti» spiega Ferraris. La competizione riguarderà invece soprattutto gli operatori cinesi, con pressione sui prezzi e la riduzione dei sussidi, che influenzerebbero negativamente la domanda. In generale, per le consegne, l'aspettativa è di un 2026 piatto, ma comunque non in flessione. «Già il 2025 si è chiuso su livelli accettabili, considerando le aspettative - conclude Ferraris -. La stabilità dovrebbe proseguire anche nel 2026, l'unica vera incognita da questo punto di vista è la domanda Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autotutela perdite e aiuti Covid: spazio al ravvedimento speciale

Giorgio Gavelli

Mentre si ha notizia che gli uffici locali dell'agenzia delle Entrate stanno emanando i primi atti di annullamento in autotutela a seguito dell'atto di indirizzo Mef datato del 22 dicembre in tema di riporto delle perdite in presenza di proventi (anche diversi dagli aiuti Covid) che «non concorrono alla formazione del reddito imponibile», si pone il problema dei destinatari che, avendo opzionato il concordato preventivo biennale per gli anni 2025-2026, hanno in animo di selezionare anche il ravvedimento per i periodi d'imposta 2019-2023 disciplinato dall'articolo 12-ter del Dl 84/2025.

Il comma 12 di tale disposizione, infatti, prevede che il ravvedimento non si perfeziona se il pagamento, in unica soluzione o della prima rata delle imposte sostitutive previste, è successivo alla notifica di processi verbali di constatazione o schemi di atto di accertamento, di cui all'articolo 6-bis della legge 212/2000 (Statuto del contribuente), ovvero di atti di recupero di crediti inesistenti.

Al di là del fatto che non sempre gli Uffici hanno fatto precedere l'atto di accertamento (in via di annullamento) da uno schema di atto (potendosi eccepire in tal caso che, comunque, la norma citata non sarebbe stata di ostacolo al perfezionamento del ravvedimento), non sembrano potersi nutrire dubbi sul fatto che un atto annullato dalla stessa Amministrazione che lo ha emanato sia privo di ogni effetto giuridico, il che significa che le imprese destinatarie possono serenamente procedere al ravvedimento per gli anni che hanno interesse a “bonificare”, ivi compresi i periodi interessati tanto dalla formazione quanto dall'utilizzo delle perdite contestate nei mesi scorsi dalle Entrate. Riteniamo allo stesso modo che, poiché tale assenza di effetti giuridici si sviluppa ab origine, ossia sin dal momento in cui l'atto stesso fu emanato, alla stessa conclusione si possa giungere anche per le imprese che hanno accelerato il pagamento dell'imposta da ravvedimento pur in presenza dell'atto successivamente annullato. Esse, infatti, potrebbero teoricamente pagare oggi (ossia in un momento dove

ogni impedimento è stato rimosso) e successivamente chiedere il rimborso dell'imposta duplicata, il che dimostra platealmente l'inutilità di qualunque diversa considerazione.

L'unica perplessità potrebbe in verità sussistere nei confronti di quegli uffici – se mai vi saranno – che non procederanno all'annullamento in autotutela degli atti contraddetti dall'atto di indirizzo nel termine ultimo per il pagamento della sanatoria (15 marzo prossimo), causando un evidente danno ingiusto al contribuente. In questa remota ipotesi, si potrebbe ipotizzare di aderire comunque al ravvedimento impugnando poi l'eventuale diniego dell'ufficio, ovvero l'eventuale atto di accertamento successivamente emesso in violazione del comma 10 dell'articolo 12-ter del Dl 84/2025.

Ricordiamo che, una volta eseguito il versamento in unica rata ovvero nel corso del regolare pagamento rateale previsto dalla norma, nei confronti dei contribuenti che hanno aderito non possono essere effettuate le rettifiche del reddito d'impresa o di lavoro autonomo di cui agli articoli 39 del Dpr 600/1973 e 54, secondo comma, del Dpr 633/1972, fatta eccezione per la ricorrenza di uno dei casi eccezionali previsti dal comma 13 della disposizione, tra cui citiamo l'intervenuta decadenza dal concordato preventivo biennale, in base all'articolo 22 del Dlgs 13/2024, il mancato perfezionamento del ravvedimento per decadenza dalla rateizzazione e la dichiarazione infedele di una di quelle cause di esclusione che, per volontà del legislatore, consentirebbero di accedere al ravvedimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu e Tari, la rottamazione attende le scelte dei Comuni

Laura Ambrosi Antonio Iorio

Partita la fase operativa della rottamazione quinquies, molti contribuenti attendono le iniziative degli enti locali per possibili eventuali agevolate, nella prospettiva di una possibile regolarizzazione delle posizioni debitorie. La speranza è che gli enti territoriali adottino strumenti idonei a ridurre anche il contenzioso prevedendo percorsi di chiusura concordata delle controversie.

Infatti Imu, Tari e altri tributi locali, rappresentano oggi una quota significativa del contenzioso tributario, spesso originato da questioni interpretative, da ricostruzioni catastali controverse, da problematiche legate alla determinazione della base imponibile o alla corretta qualificazione delle superfici e delle esenzioni.

La manovra 2026 (legge 199/2025) accanto alla rottamazione quinquies, ha riconosciuto a Regioni, Province, Città metropolitane e Comuni la facoltà di prevedere, in via assolutamente discrezionale, forme autonome di definizione agevolata delle proprie entrate. Va da sé che mentre la rottamazione quinquies si presenta come uno strumento uniforme, le definizioni locali sono per loro natura eterogenee, potendo variare sensibilmente da Comune a Comune quanto a tributi inclusi, misura delle riduzioni e condizioni di accesso. L'ente può infatti modulare termini di adesione, numero delle rate, condizioni di decadenza, trattamento del contenzioso pendente, nel rispetto delle regole processuali contenute nel Dlgs 546/1992.

Dal punto di vista del contribuente, tale facoltà si traduce in una possibile, ma non automatica, apertura di procedure di definizione agevolata a livello locale. È dunque ragionevole attendersi che, nei prossimi mesi, ciascun ente valuti se e in quale misura attivare una propria sanatoria, tenendo conto della situazione finanziaria, del livello di riscossione e dell'entità dei crediti pregressi.

Quanto al contenuto potenziale delle definizioni locali, sulla base della prassi delle precedenti sanatorie e dei limiti normativi esistenti, il contribuente può ragionevolmente attendersi che vengano presi in considerazione, in via prioritaria, i tributi propri

dell'ente, quali l'Imu e la Tari, nonché altre entrate locali caratterizzate da elevati tassi di inesigibilità. È altresì plausibile che le misure agevolative incidano principalmente sulle sanzioni tributarie e sugli interessi di mora, mentre il pagamento dell'imposta o dell'entrata principale resti, nella maggior parte dei casi, integralmente dovuto.

Non può invece darsi per scontato che tutte le posizioni debitorie vengano incluse nella sanatoria. È possibile, ad esempio, che i Comuni circoscrivano l'ambito temporale della definizione, escludano annualità recenti o limitino l'accesso a determinate categorie di contribuenti o di entrate, in funzione delle proprie esigenze di bilancio.

Analogamente, la previsione di piani di rateizzazione, la durata degli stessi e le condizioni di decadenza rientrano nella discrezionalità dell'ente, pur nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento.

Non è previsto un termine perentorio entro il quale gli enti debbano adottare una definizione agevolata, per cui per il contribuente non esiste una data unica di riferimento analoga a quella prevista per la rottamazione quinquies. In assenza di tale termine, la tempistica risulta strettamente connessa ai procedimenti decisionali interni di ciascun ente (approvazione regolamento o deliberazione consiliare, adozione di atti attuativi eccetera). È verosimile che molti enti concentrino tali valutazioni in una fase temporalmente prossima all'approvazione o all'assestamento del bilancio, quando risulta più agevole stimare l'impatto finanziario della misura sui flussi di entrata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Doppie regole per conferire il Tfr al fondo di tesoreria

Barbara Massara

Le nuove regole sullo smobilizzo del trattamento di fine rapporto al fondo di tesoreria dell'Inps non si applicano alle nuove aziende, limitatamente al primo anno di costituzione. Invece dal secondo anno anch'esse ricadono nelle previsioni dell'articolo 1, comma 756, della legge 296/2006 introdotte, con decorrenza dal 1° gennaio di quest'anno, dalla legge di Bilancio 2026.

Lo ha anticipato, in occasione del trentottesimo Forum lavoro/fiscale organizzato dalla Fondazione studi dei consulenti del lavoro, Luca Loschiavo, dirigente Area manageriale obbligo contributivo datori di lavoro dell'Inps, preannunciando la prossima pubblicazione della circolare illustrativa dell'istituto, attualmente all'esame del ministero del Lavoro.

Grazie a questo intervento è stato chiarito che le aziende neo costituite dal 2026 (per quelle costituite nel corso del 2025 era più ovvio, in quanto la legge di Bilancio si applica da quest'anno), nel primo anno di vita continueranno ad applicare il previgente regime ancora in essere e previsto dalla legge di Bilancio 2007. Questo vuol dire che la soglia dimensionale, che fa scattare l'obbligo di conferimento al fondo di tesoreria dei Tfr dei dipendenti che non hanno aderito alla previdenza complementare, continua a essere quella di 50 dipendenti medi, che la verifica della stessa deve essere effettuata nell'anno di costituzione, e che l'eventuale obbligo contributivo decorre dal primo mese di attività.

Qualora nel primo anno non sia stata raggiunta la soglia (dei 50), a decorrere dal secondo anno anche queste aziende dovranno confrontarsi con le nuove regole, quali la soglia di 60 addetti nel 2027 (50 dal 2028 al 2031 e 40 dal 2032) nonché la decorrenza dell'obbligo dall'anno successivo a quello in cui è stato raggiunto il limite dimensionale minimo.

Ad esempio, un'azienda costituita a gennaio 2026, dovrà verificare la propria forza lavoro media nell'anno 2026, e, se è pari ad almeno 50 dipendenti, dovrà versare il Tfr con decorrenza da gennaio di quest'anno. Viceversa, qualora dovessero risultare meno di 50 dipendenti medi, dal secondo anno dovrà verificare

l'eventuale raggiungimento della soglia applicabile (in quell'anno) e, in caso di superamento, dovrà iniziare a versare dall'anno successivo.

Le nuove regole si applicano invece da subito alle aziende già costituite che, in base alle vecchie disposizioni erano escluse dall'obbligo (e accantonavano in bilancio i Tfr non destinati ai fondi pensione), ma che al 31 dicembre 2025 hanno raggiunto la soglia dei 60 dipendenti medi o raggiungeranno successivamente la soglia tempo per tempo vigente. Il requisito dimensionale che fa scattare l'obbligo di versamento è così diventato dinamico per tutte le aziende (neo costituite o già in essere), in quanto quelle originariamente escluse ogni anno dovranno verificare il raggiungimento della soglia dimensionale applicabile ed eventualmente versare il Tfr a partire dall'anno successivo.

Posto che le imprese per versare dovranno disporre del vecchio ma ancora attuale codice autorizzativo 1R, ai fini dell'effettivo smobilizzo al fondo di tesoreria dovranno attendere le istruzioni operative dell'Inps con cui dovrebbero essere introdotti nuovi codici da esporre in uniemens. Inoltre dovrebbe essere confermata la non applicazione di sanzioni per chi si regolarizza entro tre mesi dalla data di pubblicazione della circolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Assonime, modelli 231 garanzia per l'intera filiera produttiva

G. Ne.

Modelli organizzativi 231 valorizzati anche come strumento di garanzia della trasparenza dei processi e della legalità non solo all'interno dell'impresa, ma anche lungo l'intera filiera produttiva. Anche su questo punto, letto nel contesto degli ormai numerosi filoni d'indagine della Procura di Milano che ha condotto all'amministrazione giudiziaria di importanti imprese del settore moda e alla formalizzazione di uno specifico protocollo presso il Tribunale, si sofferma la rassegna di Assonime sulla giurisprudenza 231 diffusa ieri.

Nel corso delle indagini e nelle decisioni giudiziarie milanesi è stata contestata alle imprese di importanti marchi della moda coinvolte una diffusa carenza o inadeguatezza dei modelli organizzativi, oltre che dei sistemi di audit, giudicati non idonei a individuare e prevenire i rischi presenti nella catena di appalti e subappalti, in particolare con riferimento alle condizioni di lavoro.

In questa situazione, il Tribunale di Milano ha individuato nel modello organizzativo 231 lo strumento cardine per il controllo della catena di fornitura, qualificandone l'assenza o l'inadeguatezza come uno dei principali indici delle carenze organizzative dell'impresa, suscettibili di agevolare condotte criminose all'interno della filiera degli appalti e subappalti.

E allora, il protocollo prevede un articolato complesso di disposizioni indirizzate a promuovere forme di responsabilizzazione delle imprese che operano nel settore della moda, oltre all'introduzione di meccanismi premiali a favore di quelle che partecipano attivamente ai sistemi di controllo finalizzati al contrasto dell'illegalità e all'assicurazione della piena trasparenza lungo l'intera filiera produttiva.

Nell'ipotesi di applicazione delle misure di prevenzione previste dal Codice antimafia, l'amministratore giudiziario è infatti chiamato a verificare l'esistenza e l'adeguatezza del modello organizzativo; in questo modo, il modello tende ad assumere la funzione di paradigma generale di controllo dei rischi di impatti negativi, estendendo il proprio ambito di operatività anche oltre

quello che sarebbe il perimetro più caratteristico della responsabilità da reato dell'ente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Per sostenere salari e welfare serve più produttività»

Claudio Tucci

Sul lavoro la sfida dell'Italia si gioca tutta sulla produttività. Sia per affrontare la questione salari, sia, ed è un altro tema, per sostenere il nostro sistema di welfare. Ne è convinto Valter Quercioli, presidente di Federmanager, che ritiene non più rinviabile «affrontare il tema produttività del lavoro». Complice anche la fosca previsione Istat-Eurostat che ci ha ricordato come nei prossimi dieci anni l'Italia rischi di perdere oltre quattro milioni di lavoratori per l'uscita dei baby boomers e delle prime coorti della generazione X, non rimpiazzati a sufficienza da nuovi ingressi e da flussi di immigrati ben formati. I numeri di partenza sono, purtroppo, noti. Nel 2024, ha evidenziato lo scorso dicembre l'Istat, la produttività del lavoro in Italia è calata dell'1,9%, un dato sensibilmente peggiore rispetto alla Germania (-0,5%). Spagna e Francia hanno invece segnato una dinamica positiva della produttività del lavoro, con un aumento, rispettivamente, dell'1,3% e dello 0,8%, tassi di crescita entrambi superiori a quello medio dell'Ue27 (+0,2%).

In questo contesto, osserva Quercioli, «la crescita dell'occupazione non si sta traducendo in automatica crescita del Pil perché, e veniamo così al cuore del problema, questo incremento è trainato da settori a bassa produttività».

Il tema è centrale, e lo ha ricordato a inizio anno anche la premier Giorgia Meloni. Nell'industria italiana, oggi, abbiamo circa 20mila imprese managerializzate su 370mila: «Sono solo il 5% del totale, ma rappresentano quasi tutto il Made in Italy che compete sui mercati internazionali - ha proseguito Quercioli -. È una minoranza numerica che sostiene una maggioranza di valore. In queste imprese la produttività per addetto è elevata, comparabile a quella delle imprese tedesche e francesi, nostri immediati competitor e interlocutori all'interno dell'Ue. Al contrario, nelle imprese più piccole e meno strutturate la produttività risulta significativamente più bassa. È per questo che il sistema Italia ha urgente necessità di managerializzare altre 20mila imprese industriali e dei servizi alle imprese, capaci di trainare filiere ad alta produttività e generare il

valore necessario a sostenere il welfare». Uno dei nodi storici dell'Italia è che non tutti i settori produttivi contribuiscono allo stesso modo alla produttività complessiva del Paese. Anche qui i numeri sono eloquenti. E vanno tenuti a mente visto il processo, sottotraccia ma preoccupante, di terziarizzazione che non compensa la decrescita della nostra manifattura. Prendiamo proprio il turismo, un settore nevralgico per l'economia italiana, che sta sostenendo l'occupazione. In questo comparto, tuttavia, la produttività media per occupato resta circa il 30% inferiore alla media nazionale (fonte Istat). «Attenzione, voglio essere chiaro - ha aggiunto Quercioli -. Ciò non significa sminuire il turismo, e le opportunità non solo economiche che esso genera. Ma bisogna aggredire i colli di bottiglia». Un alert è che la manifattura, storicamente il comparto più produttivo tra quelli ad alta occupazione, si sta indebolendo: tra il 1995 ed il 2024 la produttività del lavoro ha fatto registrare una crescita media annua dello +0,6%; ma nel 2023 c'è stato un calo del 3,5% e anche i dati 2024 indicano una ulteriore flessione (-0,7%). La produttività non nasce da sola: le ricette per aumentarla sono note da tempo: organizzazione, competenze, leadership, management, fisco più equo, solo per citarne alcune. A queste, si stanno aggiungendo intelligenza artificiale, automazione e robotica di servizio, che, ha precisato Quercioli, «non devono essere una scorciatoia per fare a meno delle persone. Quanto piuttosto devono diventare moltiplicatori di capacità umana. In altre parole, la tecnologia deve servire a eliminare le attività time-consuming e a basso valore aggiunto. È anche tramite questa leva che si riesce ad aumentare il valore aggiunto pro-capite, mantenendo sostenibile un welfare che deve far fronte a meno lavoratori attivi». Insomma, con meno persone al lavoro, la sostenibilità del welfare dipende, e soprattutto dipenderà sempre di più, dalla produttività pro-capite. «Per questa ragione - ha detto ancora Quercioli - l'industria resta insostituibile e va potenziato il segmento delle Pmi, accanto a settori come il turismo e la cultura, che hanno un ruolo diverso ma complementare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valter quercioli. Presidente di Federmanager

Premi di risultato: l'importo sale di 120 euro

A gennaio il valore medio passa a 1.790 euro e beneficia della cedolare secca dell'1%

G.Pog.

Sono 9.114 i contratti di produttività attivi al 15 gennaio, di cui l'88% di tipo aziendale (8.073) mentre 1.041 sono contratti territoriali. Il numero di lavoratori beneficiari indicato è pari a 2.653.251, di cui 2.067.652 riferiti a contratti aziendali e 585.599 a contratti territoriali. Il valore annuo medio del premio è di 1.712,78 euro lordi annui - si tratta di 107 euro in più rispetto alla media rilevata nella precedente rilevazione al 15 dicembre 2025 -, di cui 1.790,29 euro riferiti a contratti aziendali e 1.186,69 euro a contratti territoriali.

I dati sono contenuti nell'aggiornamento al 15 gennaio 2026 del report "Deposito contratti" del ministero del Lavoro, con la novità che per effetto della legge di Bilancio nel 2026 si applica un'aliquota secca ridotta all'1%, con l'importo massimo del premio di risultato incentivato fiscalmente salito fino a 5mila euro lordi per i dipendenti del settore privato titolari di un rapporto di lavoro subordinato (a tempo determinato o indeterminato), con un reddito da lavoro dipendente non superiore a 80mila euro nell'anno precedente. Beneficiano della cedolare secca dell'1% anche i contratti che prevedono la partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa.

A questo proposito va ricordato che nel 2025, invece, si applicava l'aliquota del 5% - che era stata dimezzata rispetto alla precedente cedolare secca del 10% con la Manovra per il 2023 e confermata nella legge di Bilancio per il 2024 e nella legge di Bilancio per il 2025 - fino a un massimo di 3mila euro lordi, incrementabili a 4mila euro nelle imprese che coinvolgono pariteticamente i lavoratori nell'organizzazione del lavoro.

Tornando ai 9.114 contratti che risultano attivi a metà gennaio, 7.348 si propongono di raggiungere obiettivi di produttività, 5.792 di redditività e 5.115 di qualità, mentre 904 prevedono un piano di partecipazione e 6.222 prevedono misure di welfare aziendale. Resta forte il divario territoriale, considerando che nella distribuzione geografica il 71% dei contratti attivi è al Nord, il

17% al Centro e il 12% al Sud. Per settore di attività economica il 64% dei contratti attivi coinvolge i Servizi, il 35% l'Industria, l'1% l'Agricoltura. La dimensione aziendale coinvolta rispecchia il sistema produttivo caratterizzato da un larghissima prevalenza della piccola e piccolissima impresa: il 46% dei contratti riguarda aziende con numero di dipendenti inferiore a 50, il 38% realtà produttive con un numero di dipendenti maggiore o uguale a 100, il 16% con un numero di dipendenti compreso fra 50 e 99.

Il dato dei contatti attivi a metà gennaio (188) è in flessione, ma statisticamente non ha molto valore (molti contratti scadono a fine anno), mentre dal deposito dei contratti si può tracciare un consuntivo del 2025: al 15 dicembre erano 19.548 i contratti attivi, un numero superiore del 3% al dato registrato nel 2024 che ha coinvolto lo scorso anno complessivamente oltre 5 milioni di lavoratori che hanno beneficiato di premi detassati collegati ad un contratto di produttività (5.098.687, per la precisione), con un importo medio annuale di 1.605,24 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel Libro bianco del Mimit industry bond e incentivi legati alla crescita dei salari

C.Fo.

ROMA

Il ministero delle Imprese e del made in Italy ha elaborato il “Libro bianco Made in Italy 2030” che contiene 10 obiettivi generali di politica industriale e 11 «azioni per la crescita», dall’introduzione di un Industry bond a un meccanismo per legare gli incentivi per le imprese all’incremento dei salari.

Si tratta dell’evoluzione di un precedente documento presentato dal ministero guidato da Adolfo Urso nell’ottobre del 2024 e sottoposto poi a una lunga consultazione con altri ministeri, Regioni, associazioni di categoria, sindacati, università, centri di ricerca. Giunti a poco più di un anno dalla fine della legislatura, risulta difficile considerare il Libro bianco un vero piano industriale del governo Meloni e da questo punto di vista il testo assume più che altro un valore tecnico.

Nelle 320 pagine trova spazio l’analisi delle principali grandezze relative a 18 filiere produttive e 160 distretti industriali. Le filiere sono suddivise in tradizionali (agroalimentare, abbigliamento, arredo, automazione, automotive); nuovo made in Italy (economia della Salute, economia dello spazio e della difesa, economia blu e cantieristica, turismo e tempo libero, industrie culturali e creative); comparti abilitanti (energia, infrastrutture e costruzioni, digitale e microelettronica, servizi integrati, logistica integrata, siderurgia e metallurgia, chimica, packaging).

Gli obiettivi, illustrati secondo linee molto generali, contemplano il consolidamento dell’Italia tra i principali Paesi manifatturieri, l’autonomia energetica, aumentare i livelli occupazionali fino alle medie europee, rafforzare l’industria per la difesa attraverso una maggiore integrazione con l’industria civile.

Tra le possibili azioni per la crescita, con l’orizzonte al 2030, il documento cita l’emissione «di un Industry bond nazionale» per finanziare gli interventi prioritari di politica industriale, «avvalendosi di una Banca pubblica d’investimento» che agisca da intermediario con le banche o come prestatore diretto di capitali

alle imprese. Per quanto riguarda gli incentivi, si prospetta una preferenzialità nell'accesso nel caso in cui una quota degli utili netti venga destinata al rafforzamento dei livelli occupazionali e retributivi. Sull'energia si pone l'obiettivo di avanzare con lo sviluppo di small modular reactor per il nucleare attraverso Nuclitalia srl e di ridurre la dipendenza dall'estero con criteri specifici negli appalti a favore di tecnologie green made in Ue/G7. Altri punti considerati prioritari riguardano le materie prime critiche (adottare un fast track per le autorizzazioni), le misure per la moda (rendere pluriennale il credito d'imposta per il design ed estenderlo alla formazione), i rapporti industriali con gli Usa (allineare le politiche sulle tecnologie abilitanti di frontiera), le startup (spingere gli investimenti di fondi pensione, casse di previdenza e private equity); l'attrazione di talenti (anche con una fiscalità di vantaggio per i "nomadi" digitali); un Fondo europeo di competitività (anche per incentivare l'acquisto di auto ed elettrodomestici); il rafforzamento degli Ipcei, i progetti di innovazione di comune interesse europeo.

Sotto il profilo dell'analisi, il testo definisce un perimetro del "made in Italy di eccellenza", dentro il quale operano arredamento, macchinari, alimentare, moda, farmaceutica, cantieristica e aerospazio, per un totale di poco meno di 692 miliardi di euro di fatturato e oltre 419 miliardi di export, in pratica tra il 60% e il 70% del totale della manifattura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco, aiuti in calo a 6 miliardi con la fine dell'effetto Covid

Imprese. Nel 2024 le agevolazioni automatiche registrate dalle Entrate scendono del 67,8% Misure più mirate e selettive con la fine dell'emergenza pandemica. I crediti d'imposta sono l'86,8%

Marco Mobili Giovanni Parente

La fine della stagione emergenziale degli aiuti Covid si riflette anche sulle agevolazioni automatiche alle imprese registrate dall'agenzia delle Entrate attraverso il Registro nazionale aiuti (Rna). Nel 2024 gli aiuti si sono attestati a circa 6,1 miliardi, con un calo del 67,8% rispetto ai 18,8 miliardi del 2024. Ma il dato segna un punta di svolta anche nell'ottica di erogazioni a carattere più selettivo e strutturale. E anche sulla focalizzazione su sviluppo, formazione e coesione territoriale. Sono alcuni elementi che emergono dall'ultima relazione sugli interventi di sostegno alle attività economiche e produttive trasmessa dal ministero delle Imprese e del made in Italy al Parlamento (si veda «Il Sole 24 Ore» del 16 gennaio).

Il cambio di impostazione emerge chiaramente dalla riduzione dei numeri. La relazione puntualizza che, in caso di aiuti automatici, «le agevolazioni vengono contabilizzate due anni dopo l'effettivo beneficio: i dati del 2024 si riferiscono pertanto al periodo d'imposta 2022, ossia a una fase in cui le misure Covid erano ormai in fase calante». In termini di domande approvate, le agevolazioni automatiche passano dai 4,6 milioni del 2023 alle 344.819 del 2024 (la contrazione è del 92,5%). Anche sul fronte degli importi si registra un calo in picchiata: 18,1 miliardi del 2022, 18,8 miliardi del 2023 fino ad arrivare a 6,1 miliardi. In ogni caso la dinamica del quinquennio 2020-2024 segna conto complessivo di 50,4 miliardi di euro in termini di interventi agevolativi complessivi.

Anche dalle finalità traspare il cambiamento in atto. Le risorse per il contrasto alla crisi sanitaria scendono da 15,2 miliardi del 2023 a 351 milioni nel 2024. Ma dall'altro lato si assiste alla dinamica opposta per gli interventi per lo sviluppo produttivo e territoriale che crescono a 3,9 miliardi, mentre quelli per formazione,

occupazione e lavoratori svantaggiati toccano quota 1,4 miliardi. La voce relativa a ricerca, sviluppo e innovazione si ferma a 162 milioni, ancora più contenute le misure attribuibili a sostegno delle Pmi e calamità naturali.

Nel nuovo quadro che si delinea dal 2024 va segnalata anche la predominanza delle agevolazioni sotto forma di crediti d'imposta, una formula a utilizzo più immediato nel modello F24 in compensazione. I tax credit rappresentano l'86,8% del totale per un importo complessivo di circa 5,3 miliardi di euro. Nella particolare classifica dei crediti d'imposta il primato va a quello per investimenti nel Mezzogiorno e nelle Zes (2,9 miliardi) seguito dal credito formazione 4.0 (1,4 miliardi).

Anche sul versante dell'analisi territoriale l'ultimo anno mappato dalla relazione segna la "rimonta" del Sud. «Nel quadriennio 2020-2024 circa il 70% delle agevolazioni complessive si concentra nel Centro Nord» ma il 2024 fa registrare l'inizio di una nuova dinamica. Il Centro Nord - rimarca il documento - si attesta a poco meno di 1,7 miliardi contro i 12,5 miliardi del 2023, mentre il Mezzogiorno riceve 4,4 miliardi «pari a oltre i due terzi del totale nazionale». In pratica, venuto meno l'impatto delle misure emergenziali legate al Covid le risorse si sono «concentrate in misura crescente sulle regioni meridionali, confermando un orientamento della politica agevolativa volto a rafforzare gli investimenti e a sostenere la coesione territoriale».

Considerando tutto l'arco temporale 2020-2024, la Lombardia è la regione con il maggior numero di agevolazioni (quasi 2 milioni) e il controvalore più elevato (poco meno di 8 miliardi). La Campania segue con 7,6 miliardi, pari al 15,1% del totale nazionale, con un valore medio per intervento superiore ai 7.400 euro. Sicilia (4,62 miliardi) e Puglia (4 miliardi) completano il quadro delle regioni più interessate. Nel complesso, il Sud assorbe oltre il 41% delle risorse del quinquennio evidenziando come il sostegno fiscale abbia avuto un impatto «rilevante nelle aree economicamente più fragili del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA